



## L'Etiopia non merita questo

di Andrea Semplici\*

In ottantanove anni, dal 1916, primo anno della reggenza di Hailé Selassié, l'ultimo dei Negus, fino ad oggi, l'Etiopia ha conosciuto – con l'eccezione dei cinque anni di occupazione italiana – solo tre padroni. Oltre Hailé Selassié vi ha regnato il dittatore Mariam Hailé Menghistu, il Negus Rosso, il maggiore dell'esercito che nel 1974 lo detronizzò e, un anno più tardi, lo uccise.

Nel 1991, Melles Zenawi entrò in Addis Abeba alla testa di una ribellione nata nella lontana regione del Tigray e spodestò Menghistu. L'ex guerrigliero, dopo quattordici anni, è ancora al potere. In Etiopia, tutti sembrano aggrappati al trono imperiale.

A onor del vero, Zenawi ha avuto tre conferme elettorali, ma le ultime elezioni, nel maggio scorso, sono state un voto di sangue. Sangue, in gran parte, degli studenti dell'università: protestavano contro i presunti brogli elettorali del governo. Polizia ed esercito hanno sparato: almeno 36 morti nella battaglia dello scorso giugno, oltre tremila gli arresti. L'Eprdf (Ethiopian People Revolutionary Democratic Front), la coalizione dei partiti filogovernativi, ha vinto le nuove elezioni: 302 seggi (secondo dati provvisori) su 547, ma il risultato è stato contestato in 299 circoscrizioni. Le urne sono comunque state una sorpresa. Nella capitale, la doppia coalizione anti-Zenawi, due fronti che raggruppano 19 partiti di opposizione, ha trionfato in tutte le 23 circoscrizioni.

I risultati elettorali e la crisi di sangue che ne è seguita sono lo specchio dell'Etiopia, la raffigurazione di un paese spezzato e dannato: 70 milioni di abitanti, speranza di vita sotto i 46 anni, la metà della popolazione analfabeta, l'80% che vive con meno di due dollari al giorno. Ma in armi vi sono 160mila soldati, mentre i medici sono appena tre per 100mila abitanti, poco più di duemila in tutto.

Eppure l'Etiopia è uno dei più antichi regni della storia dell'umanità, erede di una tradizione leggendaria (Hailé Selassié era il duecentocinquantesimo successore del figlio della regina di Saba e di re Salomone). E può vantare l'unica, vera vittoria di un esercito africano contro le armate coloniali: Adwa, 1896, contro l'Italia. Un passato che non serve contro la povertà, contro le carestie: da almeno tre anni l'aiuto alimentare di emergenza è diventato un abitudine. Il governo lancia ricorrenti appelli (quest'anno, a marzo, per sfamare 250mila bambini) e la comunità internazionale si mette in movimento. Tonnellate di cereali (eccedenze canadesi, statuniten-

a pag. 2



© Contemporary African Art Collection Limited / Corbis

# Fuori dall'ombra

"Donne leader di Bamako" del fotografo maliano Seydou Keita

## Zauditù, Kimpa Vita, Pokou...

### Sovrane, profetesse ed eroine del passato iniziano ad essere meglio conosciute.

### Regine che ci parlano della donna africana oggi

pag 3

pag 2

Lo Spunto

#### Chi s'è messo in tasca il Pil

di Anna Pozzi

pag 4

News

#### Appetito da elefante

di Boukari Ouangraoua

pag 5

News

#### Tutti connessi... a che cosa?

di Diego Marani e Zachary Ochieng

pag 7

Adozioni

#### Gesù è come mia nonna

di Renato Kizito Sesana

da pag. 1 L'Etiopia non merita questo

si, europee) arrivano sugli altipiani etiopici. Sono milioni (cinque? sei?) i contadini che dipendono, quasi per abitudine, dagli aiuti occidentali.

Paese dannato: da almeno otto secoli – dalla conquista del trono imperiale, attorno al 1200, da parte di quella che sarà conosciuta come la dinastia negussita – a oggi, nessuna generazione di etiopici ha mai conosciuto la pace. Il miracolo del 1991 (la caduta di Menghistu, l'indipendenza dell'Eritrea, la concordia, nuova e improvvisa, fra Addis Abeba ed Asmara) è durato solo sette anni: prima di una nuova, insensata guerra. «15 milioni di contadini condannati alla povertà», come ha calcolato Lloyd Axworthy, ex ministro degli esteri canadese, inviato speciale dell'Onu nella regione, sono la conseguenza diretta di questa guerra fratricida scoppiata nel 1998, e finita nel limbo di una tregua che non sa trasformarsi in pace, fra Etiopia ed Eritrea.

Un imperatore feudale, un tiranno che si proclamò socialista, un ex guerrigliero che ordina di sparare sugli studenti: è un destino comune quello che sembra allacciare i tre padroni dell'Etiopia, uomini di potere così diversi fra loro. Hanno dovuto e devono tenere assieme un paese immenso. Hailé Selassié e Menghistu cercarono di mantenere il controllo della Grande Etiopia con i carri armati. Ma il loro regno fu corroso dall'indipendentismo eritreo. Zenawi (solo due tigrini nella storia nazionale hanno comandato un paese da sempre in mano a un'élite amhara, etnia dominante fra i padroni dell'Etiopia) ha cercato la strada di un coraggioso, ma ambiguo federalismo etnico; il paese, però, oggi rischia di sfuggirgli di mano.

Ha già perso Addis Abeba, città della burocrazia amhara e dei senza speranze. Ma anche città dei campus universitari di Arat Kilo, il Quarto Chilometro. Zenawi dovrebbe conoscere bene gli studenti della capitale: lui, nato nella lontanissima Adwa, ha studiato medicina qui. Sa bene che furono loro, oltre i militari, ad accendere la miccia che fece esplodere la dinamite sociale sulla quale si illudeva di regnare Hailé Selassié. Dovrebbe sapere che gli alleati più inquieti della sua ribellione, dalle radici filomaioiste, contro la tirannia di Menghistu, furono proprio gli studenti. Ma furono ancora loro, quattro anni fa, a far scricchiolare il suo potere: la guerra con l'Eritrea (non vinta e non persa) aveva riaperto ferite mai cicatrizzate, e gli studenti provarono a dare una spallata al nuovo regime. Anche allora finì nel sangue, con oltre duecento morti nelle strade di Addis Abeba.

Come oggi: gli studenti, classe intellettuale in un paese di contadini analfabeti, sono l'innescò delle tensioni sociali che, a cicli, riesplodono, attraversando con violenza un paese antico e bellissimo. Che meriterebbe un ben altro destino.

\*Andrea Semplici è giornalista. Collabora con numerose testate, tra cui *Airone*, *Altresconomia* e *Linus*. È autore delle *ClupGuide Etiopia ed Eritrea*.

## Lo Spunto

# Chi s'è messo in tasca il Pil

di Anna Pozzi\*

Dicono che l'Africa stia finalmente crescendo. Dicono che nel 2004 il Pil del continente è aumentato in media del 5,1% e che l'inflazione si è stabilizzata – sempre in media – sul 7,5%. Dicono anche che si tratta di segnali molto positivi. Ma allora che dire del 46% degli africani che continua a sopravvivere con meno di un dollaro al giorno? Circa 316 milioni di persone che vivono al di sotto della cosiddetta soglia di povertà, che sopravvivono a stento nonostante i risultati record di alcune economie nazionali. Un caso per tutti – estremo eppure emblematico – è la Guinea Equatoriale, che nel 2004 è cresciuta del 34%, senza che la popolazione se ne sia accorta.

Fa pensare il fatto che a crescere sia soprattutto l'Africa centrale, con una media del 14,4%. Ovvero i paesi con le maggiori ricchezze minerarie e i minori livelli di democrazia. Anche in questo caso, la Guinea Equatoriale fa scuola. Il suo presidente Teodoro Obiang Nguema, al potere dal 1979, è uno degli ultimi "dinosauri" d'Africa, e non ha alcuna intenzione di mollare proprio ora che anche lui è stato travolto dalla "benedizione" del petrolio. È stato accusato di pesanti violazioni dei diritti umani, di sottrazione di fondi, di mantenere la popolazione in condizioni di estrema povertà, senza risorse né libertà. Lui se ne infischia. E può permetterselo, visto che gode dell'appoggio – della complicità – delle compagnie internazionali che con il petrolio *offshore* di quest'isoletta al largo del Golfo di Guinea ci vanno a nozze.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Solo poco più a sud, l'Angola di Eduardo dos Santos è cresciuta dell'11%, uno dei tassi più alti del continente. Nulla di cui stupirsi, se si pensa che il paese esce da quasi trent'anni di guerra civile. Lo scandalo è che durante tutto questo tempo il governo, presidente in testa, ha sempre fatto affari d'oro con il petrolio. Un capitolo a sé lo meriterebbe la Repubblica democratica del Congo. Ma anche in Sudafrica, complesso e sfaccettato faro del continente, la crescita economica non può essere letta in bianco e nero. In tutti i sensi. Stando ai dati, essa è costante anche se non clamorosa; ma se li leggiamo con una lente più "umana", allora viene fuori che chi si arricchisce sono pochi, pochissimi e, ancora oggi, soprattutto bianchi.

L'Africa che cresce del 5% è una bella notizia, spiace doverla ridimensionare. Ma non si tratta di ribadire le solite lamentele – o di reiterare i soliti cliché – bensì di richiamarci alle nostre responsabilità: per esempio quelle legate all'aiuto allo sviluppo. John Matshikiza, giornalista sudafricano che compare anche sulle pagine di *Internazionale*, faceva notare di recente come le iniziative per alleviare la povertà

rappresentino una delle industrie più grandi al mondo. Così come le conferenze internazionali in cui si discute, in lussuosi alberghi, di come combattere la fame. «Almeno qui – commenta ironico Matshikiza – si crea qualche posto di lavoro con la produzione di voluminosi pacchi di documenti che dicono poco o niente, e di uniformi sempre più fantasiose per hostess che non hanno idea di ciò di cui si parla».

\*Anna Pozzi, redattrice di *Mondo e Missione*, ha lavorato al rilancio del settimanale cattolico *L'Effort camerounais*. È autrice di *Made in Africa*.



Il petrolio inaffia soprattutto chi ha la mano sui rubinetti. (Nella foto d'archivio: un nuovo pozzo in Siberia)

## Progetti

 **Kivuli Street Children Project**, un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia, che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.

Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.

 **Casa di Anita**, una casa di accoglienza sorta a N'gong (piccolo centro agricolo a 30 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane, inaugurata nell'agosto 1999. La Casa di Anita accoglie 30 bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

 **Mithunzi Centre**, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mithunzi, oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di avviamento professionale.

 **Riruta Health Project**, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, nelle periferie di Nairobi, in collaborazione con Caritas Italiana.

 Un **progetto di emergenza** a favore della popolazione delle Montagne Nuba e del Nilo Azzurro Meridionale, provate dalla guerra e da quindici anni di isolamento, che consiste nell'invio di aiuti (sale, medicinali, attrezzi da lavoro, materiale scolastico, vestiti e sementi) per la sopravvivenza della popolazione locale, e nell'accoglienza di rifugiati a Nairobi.

 Due **scuole primarie** sui monti Nuba che garantiscono l'educazione di base (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) ai bambini della zona circostante, in assenza di altre strutture scolastiche. Attualmente ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una **scuola magistrale** per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

 **News from Africa**, un'agenzia di informazione mensile prodotta interamente da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea.

 **Africa Peace Point**, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.

 **Amani People Theatre**, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

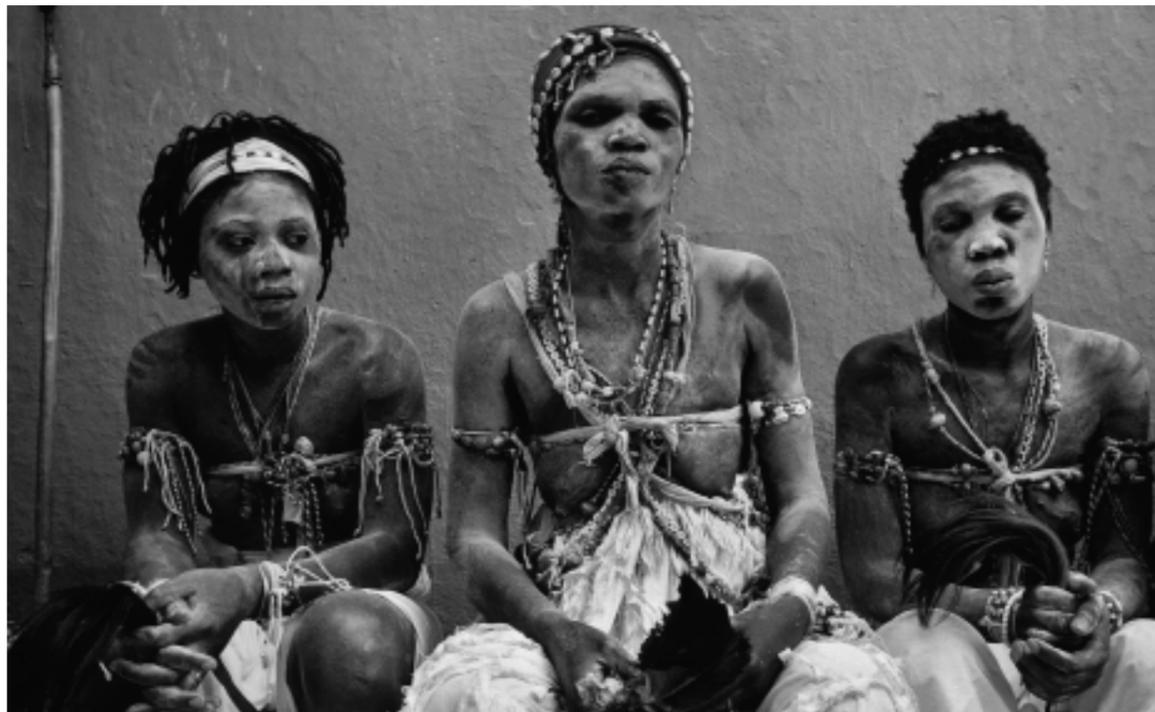
 **Geremia School**, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.



di Pier Maria Mazzola\*

# Tenerere e forti

Tra donne africane e storia c'è una relazione complessa. Ce ne accorgiamo anche solo occupandoci di principesse...



© Olivier Mantel/Corbis

«Sono stato sempre attirato dalle donne forti, quelle che ti dicono di punto in bianco dove e perché sbagli» (Nuruiddin Farah)

**U**na principessa? Se lo dice lei, difficile dubitarne. La figura, il portamento, sono il ritratto di quello che uno immagina quando si dice "regina d'Africa". Aminata Fofana, nata in Guinea, residente a Roma da molti anni, è una slanciata mandingo di sangue blu. Ma, con modestia tutta regale, non ama essere presentata in questo modo. «Non è una cosa che mi sono guadagnata, e mi imbarazza», dice. Ha mandato un manoscritto alla Einaudi come un esordiente qualunque, senza santi in cielo. Praticamente sconosciuta - anche se fa musica (un cd per la Mercury) e l'indossatrice a intermittenza («per mangiare»). Detto fatto. *La luna che mi seguiva*, scritto direttamente in italiano, è stato presentato a Francoforte e a Torino ancor prima d'essere stampato. La principessa che calzò una scarpetta la prima volta a 12 anni, quando si trasferì in città per andare a scuola, si reputa senza nascondere una donna fortunata.

Principesse... regine... Non sarà un po' da rotocalco guardare da questa angolatura alla donna africana reale, la cui condizione ci appare di solito meno brillante di qualche eccezione regale?

spiazzato con un balzo di tre milioni di anni fino a Lucy, la nostra gracile progenitrice rinvenuta in Etiopia nel 1974. E i più religiosi, avranno pensato a Candace, regina di Etiopia: un suo alto funzionario fu uno dei primissimi ad essere battezzato nel nome di Cristo. E poi?...

Siamo in un campo della storiografia africana effettivamente ancora poco scandagliato. «La spinta mi è venuta da mia figlia», confessa Sylvia Serbin, una giornalista afrocaribica che pur ha una solida formazione storica. «Aveva otto anni. Un giorno, mi ha domandato: "Come mai tutti gli altri popoli hanno delle donne celebri, e noi no? Gli indiani hanno Pocahontas, gli americani Calamity Jane, i francesi Giovanna d'Arco, gli inglesi la regina Vittoria... E noi? Prima non esistevamo?". Siccome non si deve mai lasciare un bambino senza risposta, ho ripreso i miei appunti sparsi e ho scritto un libro». Si intitola *Reines d'Afriques*. È uscito in Francia l'anno scorso, subito prima di un'altra opera simile, *Femmes de l'ombre et Grandes Royales*. Anche Jacqueline Sorel, l'autrice, è giornalista di lungo corso, con uno spiccato interesse per i protagonisti della storia africana. Anche lei, francese, ha dovuto concludere che «in Africa, come in tutte le società, le donne hanno avuto un grosso ruolo, ma occulto, "dietro"...».

Non a caso ha voluto far posto nel suo libro tanto a regine effettivamente regnanti quanto ad eroine "nell'ombra", quelle che «erano quasi scomparse dalle nostre memorie - come osserva la sociologa senegalese Fatou Sow - mentre invece hanno segnato con le loro impronte la storia africana».

Tra queste donne-dietro, guerriere e reggenti, profetesse o resistenti o semplici "madri di", troviamo nomi come Kimpa Vita (Donna Beatrice), la "Giovanna d'Arco" congolese che creò un movimento messianico anticoloniale e finì ventiduenne sul rogo (1706); Nana Triban, che trasmettendo al fratello Soundiata Keita un segreto carpito al nemico, gli consentì di fondare l'impero mandingo del Mali (XIII secolo); la "stregona" Sourranian, che ad un feroce capitano francese in marcia sul Ciad fece cogliere una vittoria di Pirro (1899).

Una regina vera e propria è invece Abraha Pokou, che nel Settecento condusse una porzione di popolo ashanti dall'attuale Ghana alla Costa d'Avorio, dando così origine ai baulé. Ma perché la sua gente potesse attraversare il Comoe in piena, dovette sacrificare il suo unico figlio alla dea delle acque. Zauditù, l'imperatrice etiopica «dal cuore tenero», era sensibile e modesta, dal carattere conciliante. Il popolo rivedeva in lei il padre, il grande Menelik II. Le succedette Hailé Selassié: altra musica. E poi Thandile, organizzatrice degli swazi; Ranavalona III, ultima sovrana del Madagascar; e Yennega, principessa-amazzone, la madre dell'eroe fondatore del popolo mossi del Burkina...

Altre donne consegnarono il loro nome alla storia non per la nobiltà del sangue ma dell'animo, per la dignità che seppero conservare in mezzo alle umiliazioni più atroci. È il caso di Bwanika, la katanghese comprata e rivenduta una decina di volte al prezzo di un fucile, e di Saartjie Baartman, la "Venere ottentotta" impudicamente trascinata da uno zoo umano all'altro, dalla puritana Londra a Parigi l'illuminata.

Quale fu, dunque, il ruolo della donna nella storia del continente? C'è chi sostiene con sicurezza che il matriarcato fu la forma originaria delle società africane. Per Calixthe Beyala, combattiva scrittrice camerunese, «fino al XVI secolo erano le donne che comandavano, che viaggiavano... Ma l'islam prima, e poi il cristianesimo, hanno relegato la donna in cucina, e l'Africa è rimasta orfana della figura matriarcale». Allora «come spiegare - si domanda un'allieva del grande storico senegalese Cheikh Anta Diop, autore dell'ipotesi sostenuta da Beyala - la rinuncia totale della donna africana al potere politico, la sua flebile rappresentanza nei movimenti di resistenza?». «Il potere effettivo delle donne è sempre stato un mito», conclude Penda Mbow, già ministro della cultura e femminista militante. Per lei, neppure il matriarcato (inteso come sistema matrilineare) garantisce, in realtà, l'esercizio del potere da parte della donna.

Effettivo è invece il potere diffuso, quello esercitato "nell'ombra", grazie a una capacità di influenza tutta muliebri. Ma se alle regine e principesse d'oggi questo non basta più, beh, come dar loro torto. Ma chiudiamo dando la parola a un uomo. Per Nuruiddin Farah, scrittore somalo candidato al Nobel, «in Somalia le donne sono più forti degli uomini, e lo hanno provato dopo il crollo dello stato, quando hanno saputo organizzarsi meglio e più velocemente degli uomini. Hanno sempre dovuto subire la patriarcalità della società somala. Ma quando si sono ritrovate nella diaspora, hanno scoperto che la società patriarcale non dà valore a chi vale. E allora hanno cominciato a muovere le ali, a spiegarle, per mostrare quanto valevano, mentre gli uomini nella diaspora diventavano sempre più depressi. È un fatto che le donne sono generalmente superiori agli uomini, perché tutto è contro di loro; una giovane di 15 anni ha antenne interne che la avvertono dei pericoli che la circondano. Un ragazzo della stessa età è ancora un bambino. Questa maggiore consapevolezza di sé è la qualità che cerco di esplorare nei miei romanzi. Era la stessa consapevolezza che animava mia madre, e che mi attirava a lei; sono stato sempre attirato dalle donne forti, quelle che ti dicono di punto in bianco dove e perché sbagli». Come delle vere regine.

\* Pier Maria Mazzola è giornalista, già direttore di *Nigrizia*.

Lorenzo



Non è detto. Proviamo a fare un passo indietro nel tempo e vediamo cosa potrebbe venirne fuori. Facciamo un piccolo test. Hai dieci secondi per fare i nomi di due importanti personaggi della storia dell'Africa, uno maschile e uno femminile. Già risposto? Ti saranno probabilmente venuti in mente Lumumba, Senghor, Nyerere... O, con minor sforzo, Nelson Mandela. E le donne? I più aggiornati si saranno ricordati di Wangari Maathai (ma questa è quasi cronaca più che storia), o persino di Graça Machel, la moglie mozambicana di Mandela (ci risiamo). I più colti ci avranno

# Appetito da elefante

di Boukari Ouangraoua\*

**B**urkina Faso. Lo scorso mese di maggio, all'inizio dell'ultima stagione delle piogge, i contadini sul limitare del parco naturale di Balés si dedicavano serenamente alle loro attività. Da cinque anni gli elefanti non si fanno più vedere nella parte sud di questa foresta protetta, posta a circa 175 chilometri dalla capitale Ouagadougou. Non avviene lo stesso per i produttori che hanno i campi contigui ad altre parti della stessa foresta, i quali continuano a vedere le loro coltivazioni devastate dai pachidermi. La direzione delle Acque e Foreste, incaricata della protezione degli elefanti, non si è mai spinta a stabilire un legame fra le tre o quattro carcasse sospette che ogni anno scoprono nella foresta, e gli agricoltori vittime degli elefanti. Léon Yaméogo, direttore provinciale dell'Ambiente, attribuisce i decessi alla vecchiaia. Ma non ignora che «con la coltura del cotone, i contadini dispongono di pesticidi per eliminare animali come questi». Secondo un abitante di Poura che chiede l'anonimato, «i coltivatori versavano dell'acido da batteria nel foraggio, nei pressi delle piste frequentate dai pachidermi». Gli elefanti, che sono in grado di coprire un centinaio di chilometri in un giorno, se ne andavano poi a morire lontano.

I contadini di Poura hanno adottato queste misure estreme non sopportando più di vedere i loro campi saccheggianti - cosa che avviene da

una trentina d'anni. Boukaré Kouanda, di Bomo, è furibondo quando ricorda che in casa conserva almeno una decina di ricevute di denunce di sinistri di questo genere. E il minimo verbale costa almeno tre euro di carburante, necessario a pagare le spese di dislocazione della forestale. In tre anni, dal 1999 al 2002, i danni causati dagli elefanti si stimano a 61mila euro. «E solo il 10% delle devastazioni vengono dichiarate», ammette Madi Sawadogo, della direzione dell'Agricoltura. Le constatazioni ufficiali, del resto, non danno luogo ad alcun risarcimento. Lo stato non può continuare a incoraggiare l'ecoturismo a spese degli agricoltori, si sente dire. La regione di Balés è in effetti ricca di vegetazione abbondante e di una apprezzabile popolazione di elefanti che attira ogni anno centinaia di turisti.

I contadini attribuiscono i disastri causati dagli elefanti, divenuti troppo numerosi - nel 2004 il primo censimento realizzato li valutava attorno ai 400 -, all'incapacità della foresta protetta di soddisfare i loro bisogni alimentari. Ma l'aumento dei pachidermi non spiega tutto. «Le devastazioni - sostiene un altro coltivatore, Souleymane Rabo - sono orchestrate da un piccolo numero di elefanti cattivi per natura». «Sono forse dei vecchi maschi esclusi da un branco - relativizza Lamine Sebogo, specialista in materia - ma nemmeno questo rende ragione di danni così elevati».

Secondo Léon Yaméogo, la foresta, con i suoi 140mila ettari, può ampiamente provvedere all'alimentazione degli elefanti, nonostante il loro fabbisogno quotidiano pro capite di cibo oscilli fra i 300 e i 400 chili. La sua accusa vola piuttosto

contro i piromani e i bracconieri, che costringono i pachidermi a fuggire verso la periferia della foresta, la quale a sua volta viene progressivamente erosa dai contadini in cerca di terreni coltivabili. «L'Africa occidentale - ricorda Lamine Sebogo - ha perduto negli ultimi vent'anni l'80% dei percorsi degli elefanti, a vantaggio dell'agricoltura e degli insediamenti umani».

In mancanza di meglio, il vecchio Souleymane ha abbandonato i suoi campi e ora manovra la zappa su terre povere distanti dalla foresta. Molti gli agricoltori che come lui sono migrati. Chi rimane, per limitare i danni sorveglia i campi, accende fuochi di legna e vecchi pneumatici, pianta spaventapasseri, tutto per cercare di tenere alla larga questi animali.

Le autorità consigliano di mantenere una fascia incolta larga due chilometri tutto attorno alla foresta. «Falsa soluzione», replicano i contadini, che ben sanno come gli elefanti si muovono ben al di là di una tale barriera. I servizi ambientali hanno previsto l'apertura di punti d'acqua perenne in foresta e il coinvolgimento delle popolazioni nella lotta agli incendi e al bracconaggio. Ma il denaro scarseggia, le misure tardano a concretizzarsi.

I coltivatori che devono fronteggiare l'emergenza auspicano l'abbattimento dei pachidermi colpevoli. Se non si trova presto una soluzione, il rischio è che anche altri villaggi prendano esempio dai metodi spicci dei loro vicini di Poura.

\*Boukari Ouangraoua è corrispondente dal Burkina Faso per il consorzio di agenzie Syfia International.



È proprio colpa dei pachidermi?

## In Breve

### Venerdì ora et labora

La popolazione della Mauritania è per il 99,5% musulmana e sino a quest'anno ha rispettato il "riposo islamico", giovedì e venerdì, invece di quello "universale", sabato e domenica. L'aveva istituito nel 1982 il colonnello Haidallah, allora capo di stato, e l'ha ora cancellato il primo ministro Ould M'Bareck dopo consultazioni con i vari partiti e soprattutto con il Consiglio superiore islamico. Il capo del governo ha detto: «È indiscusso che il venerdì sia giorno di raccoglimento, ma si rispetta anche lavorando. Quando l'imam chiama alla preghiera, il musulmano lascerà il lavoro per la moschea o per un luogo di preghiera, e una volta compiuto il suo dovere religioso, riprenderà le sue attività».

Dietro questa decisione ci sono anche semplici calcoli economici. Solo l'anno scorso la Mauritania, per questa sfasatura di giorni lavorativi col resto del mondo, ha perso 50 milioni di euro.

La novità è stata comunque accolta bene dalla popolazione (circa 3 milioni di abitanti). Molto di più della decisione, presa tempo fa, di stabilire rapporti diplomatici con Israele. Decisione che ha fatto arrabbiare molte nazioni musulmane.

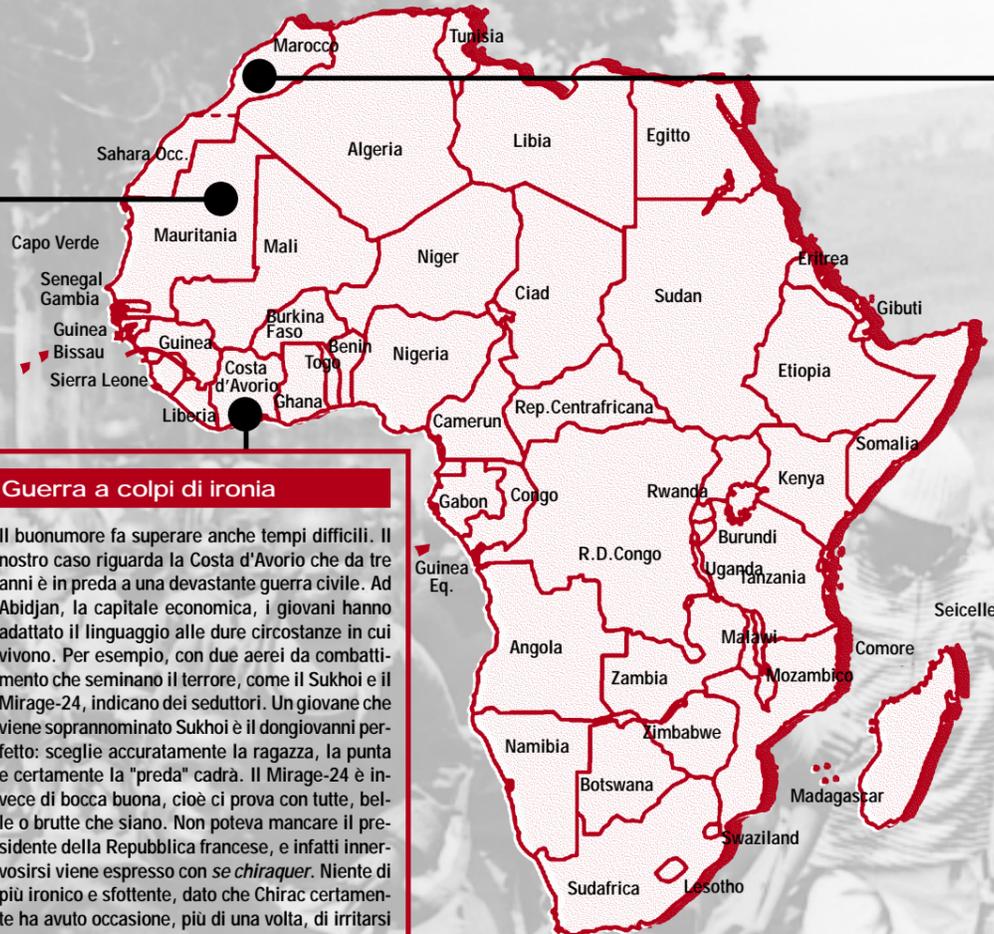
### Guerra a colpi di ironia

Il buonumore fa superare anche tempi difficili. Il nostro caso riguarda la Costa d'Avorio che da tre anni è in preda a una devastante guerra civile. Ad Abidjan, la capitale economica, i giovani hanno adattato il linguaggio alle dure circostanze in cui vivono. Per esempio, con due aerei da combattimento che seminano il terrore, come il Sukhoi e il Mirage-24, indicano dei seduttori. Un giovane che viene soprannominato Sukhoi è il dongiovanni perfetto: sceglie accuratamente la ragazza, la punta e certamente la "preda" cadrà. Il Mirage-24 è invece di bocca buona, cioè ci prova con tutte, belle o brutte che siano. Non poteva mancare il presidente della Repubblica francese, e infatti innervosirsi viene espresso con *se chiraquer*. Niente di più ironico e sfottente, dato che Chirac certamente ha avuto occasione, più di una volta, di irritarsi per gli eventi ivoiriani. Come si può capire, lo scopo di questi buffi sinonimi è soprattutto di mettere in ridicolo la Francia, una volta signora assoluta in questo ex florido paese, ed ora odiata un po' da tutti. Quindi il termine "Force Licorne", le truppe francesi che fanno da cuscinetto fra ribelli e governativi, nel nuovo linguaggio indica dei rompiscatole sempre presenti, oppure calamità come le cavallette.

### Il più amato dagli africani

L'uso del telefonino portatile ha invaso anche l'Africa. Su una popolazione che ha superato gli 800 milioni di abitanti, esistono oltre 65 milioni di telefonini, circa uno ogni 10 persone e anche meno, se ricordiamo che gli africani sotto i 15 anni sono il 40%. È comunque un'invasione relativa se paragonata ai circa 60 milioni di telefonini italiani su una popolazione di 57 milioni. La diffusione di questa tecnologia è stata vertiginosa anche nel continente nero, specie se confrontata a quella dei computer, campo nel quale l'Africa naviga in coda alle classifiche mondiali. Il computer ha un prezzo sovente utopistico per queste economie, e poi bisogna saper leggere e scrivere. Non dimentichiamo che l'analfabetismo è una piaga ancora diffusa. Col telefonino basta parlare ed ascoltare.

Lo hanno capito i grandi operatori del settore che invadono ogni zona del continente, città e campagne. Si può assistere così a scene con immagini contrastanti, come nei mercati tradizionali marocchini. Tra capre, asini, carretti e biciclette spicca la tenda colorata del venditore di telefonia mobile, sempre affollata. Il mercato rurale in Marocco è stimato in un milione e mezzo di telefonini. Sarà per questo che la campagna vendite è stata chiamata Akhi al-Fellah, cioè "Mio fratello agricoltore"?



# Tutti connessi... a chi? a che cosa?

di Diego Marani\*

**U**no degli effetti sui media italiani degli attentati dell'11 settembre 2001 è che in molti si sono resi conto che per capire gli arabi bisogna quantomeno parlare l'arabo. Agenzie, carta stampata, radio e televisioni hanno iniziato a cercare giornalisti in grado di spiegare "l'arabo" ai lettori italiani con una conoscenza diretta di luoghi e persone. L'egiziano Magdi Allam e l'algerino Khaled Fouad Allam sono diventati punti di riferimento per i due principali quotidiani nazionali e per centinaia di migliaia di lettori. Perché ciò non accade anche per i paesi dell'Africa subsahariana?

Esistono eccezioni. (Un esempio? Jean-Léonard Touadi, congolese, giornalista Rai. Oppure John Matshikiza, sudafricano, giornalista del *Mail & Guardian* e *columnist* per *Internazionale*). Eppure sembrano soltanto confermare la regola: di rado i media italiani spediscono i loro inviati speciali nell'Africa subsahariana, ancor più raramente hanno corrispondenti stabili, quasi mai utilizzano giornalisti africani come collaboratori. Quanti sudanesi hanno scritto sul Darfur e sul Sudan? (Eppure un veterano della stampa sudanese, Moanghoub Mohamed Salih, è appena stato premiato dalla World Association of Newspapers per la sua carriera).

Per restare a due paesi africani uniti all'Italia da non pochi legami storici ed economici - Libia e Somalia -, chi ci mette in contatto con giornalisti libici e somali? (A proposito, *Internazionale* ci ricordava che Duniya Muhiyadin Nur, giornalista della radiotivù nazionale somala *Hornafrik*, è stato assassinato vicino a Mogadiscio il 6 giugno. Daif al-Ghazal, del giornale *Libya al-Youm*, con sede a Londra, è stato trovato morto a Bengasi il 2 giugno. Era stato rapito da sconosciuti il 21 maggio; sul corpo, segni di tortura).

"I media italiani non sono interessati all'Africa e ne parlano solo in riferimento ad aids, guerre e carestie". Sarà anche vero, ma perlomeno tra gli addetti ai lavori è diventata una critica scontata e abusata, quindi inutile. Anche perché non è vero che tutti i media italiani parlino poco e male dell'Africa: anzi in termini assoluti sono sempre più numerosi gli articoli, trasmissioni radiofoniche, documenti televisivi e siti internet dove si possono trovare informazioni sull'Africa; sempre più giornalisti e lettori si interessano a temi africani. È in termini percentuali che l'informazione dedicata all'Africa sembra destinata a rimanere una minoranza, come periodicamente testimoniano ricer-

che e analisi. Non tanto, però, perché essa stia diminuendo in quantità e qualità, quanto piuttosto perché rischia di venire sommersa e annullata da un flusso sempre più capillare e costante di altre immagini, suoni e parole.

Una parte di responsabilità risiede forse anche tra i lettori/ascoltatori/telespettatori/navigatori. Raramente essi adottano per i media il consumo critico. In fondo anche questi sono prodotti da comperare: perché non applicare anche qui i metodi così ben sviluppati dal commercio equo e solidale? Quanti sono i fruitori dell'informazione che mettono in opera un boicottaggio organizzato dell'informazione/intrattenimento, e contemporaneamente una richiesta continua e precisa di informazione "altra"?

Forse in Italia c'è anche un'altra ragione per cui non si cercano i giornalisti africani. Per troppi anni, organizzazioni non governative e missionari si sono presentati come "la voce di chi non ha voce", pensando di avere il dovere di spiegare l'Africa e gli africani agli italiani. Essere "voce di chi non ha voce" rimanda a un'Africa di altri tempi, senza mezzi di informazione all'altezza, popolata da africani tra cui erano rari i giornalisti capaci, e con italiani che in gran parte non avevano mai visitato un paese africano.

Oggi tutto questo è cambiato. "Essere voce di chi non ha voce" rischia di essere uno slogan logoro, buono solo a gratificare chi aspira al ruolo di portavoce.

A novembre si svolgerà, a Tunisi, il Summit Mondiale sulla Società dell'Informazione (la scelta della sede ha suscitato non poche polemiche, visto che il paese nordafricano non brilla certo quanto a libertà di stampa). Un vertice internazionale organizzato su richiesta dell'Onu dall'Unione internazionale delle telecomunicazioni (Uit), con centinaia di politici, esperti, docenti universitari, uomini d'affari, rappresentanti della società civile, per parlare di rivoluzione nelle nuove tecnologie dell'informazione e di divario digitale, di chi controlla l'informazione e di quali sono i diritti di chi la cerca. Nella speranza (così dicono gli organizzatori) che tutti i paesi, al Nord come al Sud, possano trarne beneficio. Lo stanno preparando da due anni e sarà il più grande appuntamento istituzionale mai organizzato sull'argomento.

Che cosa significa il diritto di avere accesso all'informazione? In un mondo che vogliono farci apparire sempre più interconnesso, significa poter avere accesso a un computer, a una linea telefonica, a internet? E chi garantisce il diritto a saper utilizzare quel computer, per non parlare dei contenuti?

Società dell'informazione potrà significare anche avere il diritto di ricevere più informazioni da chi vive, in prima persona, una situazione?



A Città del Capo, Sudafrica

In questi anni, alcuni giornalisti magrebini sono più volte finiti in carcere, dove spesso sono ricorsi allo sciopero della fame. Grazie a internet e alle organizzazioni per i diritti umani e per la libertà di stampa (su tutte la francese *Reporters sans frontières*) sono ormai conosciuti anche all'estero. Ali Lmrabet in Marocco, Taoufik Ben Brick e Zouahir Yahyaoui in Tunisia, Ghoul Hafnaoui e Mohammed Benchicou in Algeria... La lista potrebbe continuare. Sarebbe bello che si allungasse anche con qualche giornalista dell'Africa a sud del Sahara. E senza bisogno di carceri e scioperi della fame.

\*Diego Marani è giornalista, già redattore di *Nigrizia*. Scrive per *Altreconomia*, *Jesus*, *Galatea* e altre testate.

## Internet di pace

di Zachary Ochieng\*

Koinonia Media Centre è uno dei molti progetti di Koinonia Community. Il Centro, fin dall'inizio, e nonostante molte limitazioni, si è servito delle tecnologie informatiche come suo strumento di lavoro per raggiungere un mondo più vasto.

L'utilizzo di internet come mezzo di comunicazione è ancora nelle sue fasi iniziali in Kenya, così come in molti stati africani. La liberalizzazione dell'industria dei media ha dato origine a numerosi quotidiani, riviste e radio, alcune al limite dell'oscuro. Raramente i temi principali sono la pace, i diritti umani, le nuove tecnologie, se non in casi eccezionali ed eclatanti. Questi mezzi inoltre non permettono agli utenti di esprimere il loro punto di vista sui problemi che affliggono la loro vita quotidiana.

I grandi mezzi di comunicazione internazionale non aiutano poi a migliorare la situazione, visto che sembrano dediti ad assicurare la copertura informativa degli aspetti negativi dell'Africa, anche quando quelli positivi sono più numerosi.

*News from Africa* attraverso dei programmi radiofonici cerca di dare agli ascoltatori notizie da tutto il continente e al contempo offre loro la possibilità di esprimere opinioni e commenti, coinvolgendoli nel dibattito e nei programmi. *News from Africa* continua a gestire un sito web (in precedenza si chiamava *AfricaNews*) e un'agenzia di informazione online. Lo staff redazionale è composto di soli due dipendenti, ma il sito ha corrispondenti sparsi per tutto il continente, remunerati per ogni articolo pubblicato. *News from Africa* ha stabilito collaborazioni regolari anche con mezzi di informazione italiani quali *Internazionale*, *Volontari per lo sviluppo* e *Redattore sociale*. Il sito è accessibile all'indirizzo [www.newsfromafrica.org](http://www.newsfromafrica.org) oppure attraverso un link nell'italiano Peacelink.

Quando fu fondata nel 1996, da padre Kizito, *AfricaNews* era la prima pubblicazione online del suo genere in Africa. Oggi continua quella linea editoriale che si traduce in articoli e commenti su argomenti riguardanti la pace, i diritti umani, giustizia e riconciliazione, buon governo, emanci-



pazione femminile, sviluppo. Inoltre mantiene la scelta preferenziale per i poveri, cercando di presentare le varie analisi dal punto di vista degli africani che lottano per la libertà, la dignità e la giustizia.

Il sito web è aggiornato quotidianamente. Fin dall'inizio *News from Africa* è stata ospitata da Peacelink; all'inizio di quest'anno i due redattori Clement Njoroge e Zachary Ochieng, assieme a John Anyona e Herbert Wamalwa dello Shalom IT Centre (la "Geremia School"), hanno seguito una formazione di due settimane su Phepeace, un software sviluppato da Francesco Iannuzzelli, amministratore del sito di Peacelink. Il corso era tenuto dallo stesso Iannuzzelli insieme a Enrico Marcandalli. L'obiettivo, raggiunto, era gestire le pagine web di tutti i progetti di Koinonia ([www.koinoniakenya.org](http://www.koinoniakenya.org)) senza necessariamente ricorrere ai webmaster di Peacelink.

\* Zachary Ochieng è redattore di *News from Africa*.

## Casa di Anita

# Architetti dell'anima

di Gianluca Sebastiani\*

Non ho un buon rapporto con gli architetti, da quando uno di loro mi ha soffiato una ragazza che mi piaceva tanto e un altro mi ha costruito una casa surreale con corridoi che non portano a un bel niente. Ma quando mamma Mary mi srotola sul tavolo i progetti di una nuova casa per le bambine, con gli occhi umidi di carichi di sogni, mi lascio coccolare dalle sue parole e mi riconcilio per un istante con tutto l'albo professionale.

Le dita tozze seguono sulla carta il perimetro della struttura, mentre la voce emozionata coniuga ogni attesa ed ogni parola a un futuro prossimo. «Questa è la casa per la nuova famiglia, così potremo accogliere altre dieci bambine. Qui faremo gli uffici e la scuola di computer. Mentre qui, nell'edificio già comprato e sistemato, mettiamo le macchine da cucire. E resta ancora spazio per la fattoria, gli animali, una stalla con più mucche. Siamo pronti a crescere, serve solo l'impegno e il sacrificio di tutti».

Penso sia per via di questa storia del sacrificio di tutti che un quarto d'ora dopo mi ritrovo a traslocare delle pesantissime Singer messe a nuovo e luccicanti, fin giù oltre la strada, per sistemarle nella nuova struttura che farà da sede per i corsi di formazione. E siccome sbaglio a collocarle di stanza, suggerisco di abbattere un muro. Ma pare che l'opzione non sia prevista sul progetto, e la mia schiena debba ancora sacrificarsi. Fortuna che sono in buona compagnia: Susan, Purity e Victoria, tre

ragazze di quasi vent'anni, con famiglie molto povere, che tutte le mattine entrano il cancello di Anita e imparano taglio e cucito. Allegra come si addice alla loro età, sono subito diventate care amiche mie e di tutte le bambine.

C'è un'aria effervescente a Casa di Anita, di idee in sviluppo e di cambiamento. Purtroppo si è portata via Mary Wanjiku. Mary la bambina, la ragazza. Con l'aiuto della comunità ha iniziato gli studi alla scuola superiore, presso un collegio privato, e al termine di ogni trimestre torna a vivere dalla madre, che in questi anni ha seguito il progetto di microcredito di Koinonia e ha sviluppato una piccola attività di ristorazione che l'ha sollevata dalla miseria e le permette di prendersi cura dei figli con serenità. È una di quelle belle storie che ti fa voltare indietro e capire che la strada fatta finora è valsa qualcosa. Qualche volta tornerà a salutare le sorelle con cui è cresciuta, ma non so se sarò qui. So che mi mancherà l'acuta ironia di Mary, quando dopo cena cucinavamo fino a tardi frittelle per il giorno dopo e la mia cultura scolastica scricchiolava sotto le sue osservazioni. «Non essere egoista, anch'io ho la mia vita», mi direbbe se fosse qui, questa ragazza di 14 anni diventata saggia per strada.

Anita cresce, come un bambino che ha quasi terminato la sua dentatura, lo staff si rafforza e ogni volta che si libera un letto c'è un nuovo ingresso.



Il nuovo terreno della Casa di Anita, con gli edifici da ristrutturare

Poi arriva Winny, nove anni, mi prende la mano. Apre una porta nel mio cuore, puntella le mie paure. Mi ritrovo piccolo in scala reale, con le emozioni in squadra. Lavora la mia anima e la rende faccia-a-vista. Camminiamo senza scarpe su un pavimento solido. L'amicizia e i suoi sorrisi hanno costruito un ponte. È una progettista sublime, Winny. Da grande sarà un architetto, e costruirà corridoi che portano incontro al mondo.

\*Gianluca Sebastiani è un volontario di Amani.

## Kivuli Centre

# I pulcini di Maria

di Giovanni Spata\*

Il 2005 è l'anno dedicato al microcredito, ma non tutti sanno cosa sia, o meglio, non hanno mai avuto la possibilità di vederne un esempio pratico. Il microcredito non è solo un piccolo credito, come dice la parola, ma è fiducia nei confronti della gente, di quella gente che non possiede nulla e che per questo non ha la possibilità di accedere alle normali vie finanziarie.

A Kivuli esiste un programma di microcredito (Employment and Enterprise Program, Eep), il quale di norma elargisce crediti ai poveri che vivono nelle vicinanze. Se la gente chiede un prestito, è perché vuole ingrandire o migliorare la propria attività. O semplicemente perché ha bisogno di liquidità per le tasse scolastiche dei figli o per una visita medica. Una storia emblematica quella di Maria Kabiti. Vedendo che il marito con il suo lavoro non ce la faceva a coprire tutte le spese della famiglia, decise di darsi da fare. Venuta a sapere del microcredito di Kivuli, venne ad informarsi. Dopo le pra-

tiche di prammatica, nel settembre 2003 entrò a far parte della clientela di Eep. Il suo progetto consisteva nell'allevare pulcini per poi rivenderli: con il consueto prestito di 10.000 scellini (nemmeno 110 euro) avrebbe potuto acquistare un centinaio di pulcini e mangime per i tre mesi necessari prima di rivenderli.

Con determinazione e duro lavoro, nel febbraio 2004 Maria riuscì a vendere tutti i pulcini, con un profitto di 30.000 scellini. Poté così ripagare il suo debito a Eep e comprare altri 200 pulcini e relativo mangime. Maria ha in questo momento una piccola azienda con oltre 1.000 pulcini, che ogni tre mesi rivende. Ha inoltre migliorato la sua attività con l'acquisto di nuove attrezzature che le facilitano il lavoro, ed ha assunto due persone che lavorano per lei. Dopo il primo prestito ne chiese un altro e così via: adesso può pagare le tasse scolastiche al figlio in una scuola privata, aiuta il marito a sostenere la gestione della casa e ad ogni ciclo produttivo guadagna abbastanza

da poter comperare nuovi pulcini. Da quando ha ricevuto il primo prestito, Maria ha sempre pagato entro le scadenze e adesso ha un gran numero di ordini e di clienti abituali che si forniscono da lei. Nel maggio 2005 ha chiesto un nuovo prestito. Ha intenzione di ampliare l'azienda e di raggiungere un livello di vita che porti lei e la sua famiglia definitivamente fuori dalla povertà. Maria oggi è molto rispettata nella comunità, è un esempio per tutti per come ha migliorato il suo standard di vita. La sua è una storia particolarmente fortunata, ma in molti stanno ora seguendo le sue tracce ed hanno deciso di ricorrere a loro volta a un prestito.

In queste storie a lieto fine non va trascurato l'impegno dello staff di Eep, operatori qualificati con uno stipendio minimo e orari di lavoro massacranti, ma che si sentono ripagati dal sorriso di un cliente.

\*Giovanni Spata è casco bianco della Caritas Italiana.

## Monti Nuba

# «Non riesco a dimenticarli»

di Daniele Parolini\*

"Stregato dai Monti Nuba". Potrebbe sembrare lo slogan di un'agenzia turistica e invece, molto più semplicemente, è ciò che è accaduto a un maggiore del nostro esercito. Si chiama Lorenzo Guani, ha 38 anni ed è della Spezia. Tra l'ottobre 2004 e il marzo di quest'anno è stato in Sudan, appunto sui Nuba, per monitorare la sospirata pace - facciamo gli scongiuri - fra i governativi del Nord e i ribelli del Sud.

Le due fazioni hanno cominciato a scannarsi nel 1956, appena avuta l'indipendenza dagli inglesi; hanno sospeso per una decina d'anni e poi, nel 1982, hanno ripreso. Nel 2002, in anticipo sulla pace con tutto il Sud firmata il gennaio scorso, i nemici si sono accordati quanto ai Monti Nuba: e anche al nostro ufficiale, con altri 48 colleghi di nove nazioni, è toccato controllare che le due parti facessero i bravi.

Ha girato per sei mesi, con un ufficiale governativo e uno dell'Spla, su e giù per quelle montagne dove il potere di Khartoum aveva cercato di estinguere appunto i nuba. Guani, come i colleghi, girava disarmato. Sarà forse per questo che il cuore, o meglio l'anima, ha preso il sopravvento. La mente tornava spesso in Italia dove c'erano la moglie Anna Lisa e i due figli, di 7 e 3 anni, ma gli occhi godevano i paesaggi incontaminati, le popolazioni festose specie con chi, disarmato, portava la pace.

«È stata un'ottima forma di *peacekeeping*», riconosce il maggiore. «Eravamo ben visti e sempre ben accolti». Il problema religioso, musulmani contro cristiani, tanto strombazzato, e valido

per certe zone dell'immenso Sudan, non è mai affiorato. «Si stupivano - ricorda l'ufficiale - che io chiedessi informazioni su questo argomento. La religione è l'ultimo dei problemi, mi dicevano». Purtroppo, dopo tanti anni di guerra certe situazioni si sono incancrenite e le due parti non sono ancora in grado di dialogare da sole. A fine giugno la sparuta Joint Military Commission è stata sostituita dal poderoso spiegamento delle Nazioni Unite: diecimila uomini, in tutto il Sudan, più 750 poliziotti e 750 osservatori. Che Dio ce la mandi buona, protegga la pace e i bilanci dell'Onu.

Mentre i Monti Nuba rapivano il cuore di Lorenzo, la moglie svegliava le coscienze e la generosità dei liguri. E così i circa 600 allievi di una delle scuole sostenute da Amani hanno smesso di sedersi per terra o su tronchi d'albero ed hanno ora, come gli altri bambini del mondo, dei veri banchi di scuola. Guani dice che gli sembra di conoscere Kizito anche se non l'ha mai incontrato, e lo spiega così: «Tutti sui Nuba me ne parlavano. Dicevano: è un prete che parla poco ma bada ai fatti. Credo sia un grande complimento fatto dagli africani».

Ora per il maggiore non sono previste altre trasferte, è felice di stare con la sua famiglia, però qualcosa lo tormenta dolcemente e lo confessa: «Quei nuba, non riesco proprio a dimenticarli».

\*Daniele Parolini è stato giornalista del *Corriere della Sera*, direttore di *AfricaNews* edizione italiana e per molti anni collaboratore di *Nigrizia*.



Il maggiore Lorenzo Guani a Boram, in missione di *peacekeeping*

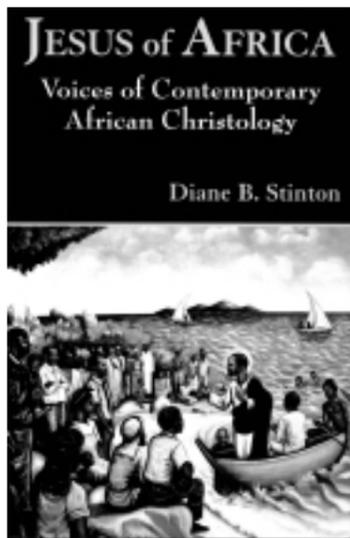
Mthunzi Centre

# Gesù è come mia nonna

*È il tardo pomeriggio e sono  
nel cortile di Koinonia.  
Mi siedo sul grande tronco  
della jacaranda caduta di recente.  
Dominava il cortile nel 1982,  
quando venni a vivere in questa  
casa con i primi ragazzi.*

di Renato Kizito Sesana\*

Ogni settembre l'enorme cupola di foglie verdi si trasformava in una cupola di fiori di azzurro intenso, come un piccolo cielo, ma quest'anno un colpo di vento è riuscito ad abbatterla.



Ho in mano un bel libro di recente pubblicazione, *Jesus of Africa*, una panoramica sulla cristologia africana preparata da Diane Stinton, una teologa protestante canadese che insegna in un'università di Nairobi. La lettura ha il vantaggio di non essere troppo impegnativa e ogni tanto alzo gli occhi e vedo i bambini e ragazzi di Mthunzi che tornano da scuola, si liberano dell'uniforme, fanno i compiti, danno una mano nei lavori di casa e, perché no, come tutti i ragazzi del mondo ogni tanto bisticciano. Alcuni di loro, con i rami più piccoli della jacaranda, si esercitano a fare piccole sculture in legno.

La ricerca della Stinton è importante. Gesù è la figura centrale della nostra fede: come viene visto dagli africani? Che rilevanza ha nella loro vita cristiana? Con ricchezza di documentazione e grande competenza l'autrice scava il tema e propone quattro modelli fonda-

mentali di come gli africani vedono Gesù: Fonte di Vita e guaritore; Mediatore e Grande Antenato; l'Amato, amico e fratello; e infine Gesù il Leader, capo e liberatore. L'opera è pubblicata a Nairobi dalle Paoline, che nell'Africa anglofona stanno giocando un ruolo importantissimo per l'emergere di una nuova teologia africana. Altro che le editrici missionarie italiane che pubblicano libricoli di missionari più o meno autocelebrativi.

Stamattina, prima che i bambini partissero per la scuola, ho chiesto loro di pensare un po' durante il giorno a chi è Gesù per loro, e di darmi ciascuno, prima di cena, un foglietto con la sua risposta in meno di dieci parole. Adesso cominciano a venire uno per uno. Bernard, invece che un foglietto, mi porta una scultura abbozzata su legno di jacaranda. Bernard avrà 11 anni. È qui con noi da tre, dopo aver vissuto in strada per due e aver lasciato per sempre una famiglia disastrosa che oggi non esiste più: genitori veri e genitori adottivi, zii, tutti gli adulti sono morti di aids. Mi mostra un volto scolpito nel legno, a fianco dell'illustrazione del catechismo da cui ha cercato di copiarlo. La somiglianza è approssimativa, ma la differenza più grande, certamente voluta, è che il Gesù di Bernard ha un ampio sorriso, o per lo meno questa è l'intenzione. Gesù che sorride? Non è un'immagine che si vede abitualmente. «Gesù è contento perché io sono vivo», mi spiega Bernard.

«Gesù è il mio cuore», cioè è il centro della mia vita, dicono la maggioranza dai biglietti. Quasi tutti sentono Gesù come fonte di vita, guaritore compassionevole, forza di ripartire dopo le difficoltà. Pochi, cinque su oltre sessanta, dicono che Gesù è principalmente fratello e amico. Solo un altro, oltre a Bernard, è veramente originale, anche se ha superato le dieci parole date



Qui stasera anche Cristo sorride

come limite. Dice: «Gesù per me è come mia nonna, che mi ha voluto bene più di chiunque altro».

Speriamo che il prossimo Sinodo Africano sia capace di svelarci il volto africano di Gesù. Ci dica cose semplici, come Bernard e i suoi amici, e ci aiuti - tutti noi cristiani, qualsiasi servizio esercitiamo nella chiesa - ad essere gente in mezzo alla gente. Un volto di Gesù che sia autentico e che sia africano. Un Gesù credibile, che cammina con noi sulle nostre strade, entra nelle nostre minuscole botteghe come nei supermercati, si affaccia sorridente dopo aver chiesto permesso con un sommessimo *hodi* sulla soglia delle nostre baracche e delle nostre case, che non insegna *ex cathedra*, che ci ascolta con pazienza infinita e ci convince con la sapienza del cuore, che ci apre gli occhi e ci fa vedere le realtà più profonde, senza fermarsi alle parole, agli ornamenti, che ci aiuta a vedere la realtà vera che sta al di là degli affascinanti inganni della ricchezza e del potere.

Vedo che mamma Edina e l'aiutante stanno ancora aggiungendo farina all'enorme pentolone di polenta che deve soddisfare la fame di settanta ragazzi, e che la carne è ancora semicruda, per non parlare delle foglie di *lepu* ancora nell'acqua di lavaggio. Mi preoccupa, perché mi pare che mentre io fantasticavo, il sole sia tramontato già da un pezzo. «A che ora abbiamo la cena?», chiedo a Raphael, uno degli educatori, che intravvedo indaffarato a raccogliere una montagna di panni ormai asciutti dall'altra parte del grande cortile. «Alle sette!», mi risponde con grande sicurezza. Guardo l'orologio e vedo che sono le sette e quarantatré minuti. Mi tranquillizzo. Grazie a Dio sono ancora in Africa. Mi ricordo di Hector, che oltre ad essere lo studio manager di *Radio Waumini* a Nairobi fa anche il deejay del nostro programma di musica reggae. Agli

inizi delle trasmissioni si dimenticava di annunciare l'ora. Dopo un mio richiamo l'ho sentito annunciare: «Sono passate da pochi minuti le sette e dieci».

Chi sarà in ritardo all'Ultimo Giorno? Gli africani? O forse Gesù, ormai diventato così africano da non riuscire a mantenere neanche quell'appuntamento? Però non possiamo pensare a un Gesù che diventi così africano da non essere più capace di mettere in crisi. Gesù è uno di noi, ma è anche il Totalmente Altro che ci visita. Se lo accettiamo costringe ogni persona, ogni tradizione, ogni cultura, ad uscire da sé stessa per confrontarsi con lui, per capirsi e purificarsi.

Finalmente chiamano per la cena. I piatti sono già pronti, in una grande tavolata. Chokepo fa la preghiera spontanea prima del pasto: «Gesù ti ringraziamo perché anche oggi ci hai dato da mangiare. Aiutaci sempre, e noi saremo sempre al tuo servizio». Il piccolo ricattatore si siede con aria beatificamente compunta, e attacca un piatto di polenta che in un'osteria di Bergamo servirebbe cinque adulti.

Vorrei far osservare che la preghiera di Chokepo è, come dire, un po' utilitaristica. Mentre mi preparo mentalmente la rampogna e mi alzo guardandomi in giro per chiedere un po' di silenzio, vedo il Gesù del grande batik che ho comperato in Brasile nel 1988, in una cooperativa di *sem terra*, e che adesso domina la tavolata. Mi aveva attirato quel grande abbraccio che sembra avvolgere i discepoli e farne una cosa sola, anche se mi infastidisce l'espressione triste e un po' incavolata che sembra essere una caratteristica dei *sem terra*. Ma stasera sorride, come il Gesù della scultura di Bernard. Mi risiedo, e lascio perdere.

\*Renato Kizito Sesana, giornalista e padre comboniano, è socio fondatore di Amani.

Adozioni a distanza

## Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione. Abbiamo infatti sperimentato che a volte anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Vi ricordiamo che una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo.

Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

## Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **26 euro al mese (312 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul

c/c postale n. 37799202  
intestato ad  
**Amani Onlus - Ong**  
via Gonin 8 - 20147 Milano  
o sul  
c/c bancario n. 503010  
**Banca Popolare Etica**  
CIN G - ABI 05018 - CAB 12100  
EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000  
0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

**Iniziativa**

## Premio letterario Energheia / Africa Teller



**Sabato 8 ottobre a Matera**, premiazione dei vincitori del concorso per giovani scrittori indetto dall'associazione culturale **Energheia**. Per la sezione **"Africa Teller"** – promossa in collaborazione con **Amani** e giunta alla sua **5ª edizione** – la giuria ha preferito il racconto di cui proponiamo di seguito uno stralcio. Ne è autore uno studente di medicina keniano. La giuria era formata da Anna Maria Gallone (direttrice del Festival del Cinema Africano di Milano), Anna Pozzi (*Mondo e Missione*) e Pap Khouma (direttore di *El Ghibli*, rivista online di letteratura della migrazione). **Anche quest'anno i lavori dei finalisti sono raccolti in un volume, disponibile presso la sede di Amani.**

## Gli ultimi momenti

di **Justus Kilonzi** vincitore della 5ª edizione di "Africa Teller"

Arrivarono le nuvole e si posero sopra il piccolo paese. Poco prima c'era stato il sole e tutti avevano il sorriso sulle labbra. Poi, come uno sciame di locuste, arrivò la nuvola dall'est che, spostandosi lentamente, produsse un'ombra scura al suo passaggio e, bloccando i raggi del sole, privò i loro visi di luminosità rendendo tutti lunatici ed ansiosi.

Andrew sedeva su una sedia di fronte alla finestra nel Joe's Bar. Si chiedeva perché mai fosse venuto in questo posto abbandonato da Dio e dagli uomini.

Si guardò intorno nel locale e scrutò le facce degli altri clienti. C'erano James e Jones con la loro scacchiera, gli occhiali dalla montatura pesante ed i cappellini a quadretti. Per molti versi si assomigliavano. E sempre sedevano e giocavano a scacchi, quasi ignari degli altri, chiusi nel loro piccolo mondo.

Dall'altra parte si trovava il cieco. Andrew non era mai riuscito a capire di che cosa si occupasse, ma lo vedeva ogni mattina mentre si recava al lavoro. Suonava sulla chitarra le stesse vecchie melodie e cantava con voce rauca ma nient'affatto male.

Portava un po' di musica in questo piccolo paese.

Maria col suo grembiule stava al bancone. Doveva essere stata bellissima nel fiore degli anni, ma la vecchietta l'aveva derubata di molte cose e lei non nascondeva la sua sofferenza e delusione. Quasi mai sorrideva e parlava solo quando le si rivolgeva la parola. Il suo grembiule bianco gli ricordava la maestra del collegio. La donna più glaciale e brutale che avesse incontrato in tutta la sua vita. Angel, come veniva chiamata, girava per il bar, parlando e sorridendo a tutti. Lei era come Maria doveva essere nel fiore degli anni, e il pensiero che sarebbe invecchiata lo rattristava. Gli piaceva, ma era solo una bambina anche se possedeva la grazia di una donna.

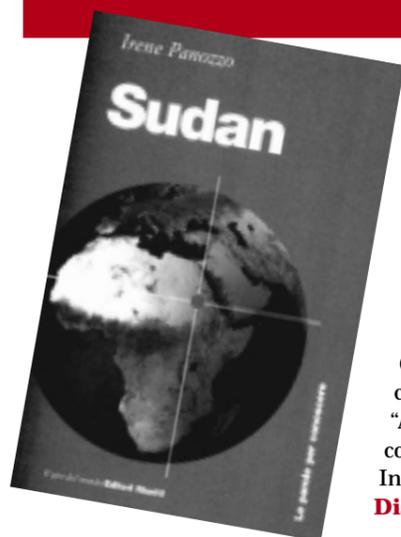
Distolse gli occhi dai clienti e guardò verso la finestra. Quello era il suo posto preferito nel Joe's Bar e tutti sembravano rispettare quella sua preferenza. Non trovava mai nessuno seduto lì e non ne chiese mai il motivo. Il buio lo colse di sorpresa. Lo spaventava da quando era bambino; prese il suo soprabito e mise una banconota sotto il suo cappuccino bevuto a

metà. Si alzò per uscire e sentì gli occhi di tutti fissarlo perplessi, chiedendosi il perché.

Sarebbe partito il giorno dopo. Si sarebbe avvicinato al capitano per dirgli che si era stancato di quel posto dove nessuno sembrava importarsi di lui. Sarebbe tornato a casa dove l'avrebbero assillato con domande sulla sua esistenza.

Alzò lo sguardo verso il cielo e si diresse verso la sua Renault nera. Era stata un regalo di Johnson Butler che era arrivato e partito senza che nessuno lo rivedesse mai più.

Per un attimo sembrava che il mondo si sarebbe spaccato, mentre le gocce di pioggia colpivano i tetti delle case. Arrivò la prima ondata che fece tremare le case e gli alberi; lui stava alla finestra e guardava fuori, guardò i lampi di luce azzurrina sulle colline e si chiese – sì, si chiese – come si sarebbe sentito come uomo bianco, come sarebbe stato essere privilegiato, e parte del suo cuore sprofondò e desiderò che uno di quei lampi lo colpisse e, di fatti, quasi successe. Colpi la finestra di fronte, mandando in frantumi i vetri. Ma ciò non lo distolse dai suoi sogni ad occhi aperti.



## Sudan meno oscuro

Non è dato leggere un libro sul Sudan in lingua italiana, se si eccettuano i titoli riguardanti Daniele Comboni, missionario dell'Ottocento, e pochissimo altro, tra cui *Io sono un nuba* di Kizito Sesana (2004) e, con uno sguardo più complessivo sulla storia del paese, *Il dramma del Sudan, specchio dell'Africa* di Irene Panozzo (2000).

Ora la stessa autrice torna sull'argomento con un volumetto più accessibile a chiunque, *Sudan. Le parole per conoscere*, nello stile divulgativo-serio della collana "Il giro del mondo" degli Editori Riuniti (pagg. 159, € 9,00). Chi ha già avuto in mano *Congo* di Jean-Léonard Touadi, medesima collana, capisce di cosa parliamo. Il libro è costruito come un glossario, dalla voce "Abid" (schiavo) a "Zande Scheme" (progetto di sviluppo economico concepito dagli inglesi, che pose le premesse della prima guerra civile). Introduzione, cronologia, box e cartine completano l'opera.

**Disponibile presso la sede di Amani.**



### Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

**1.** Curare lo sviluppo di un numero ristretto di progetti, in modo da poter mantenere la sua azione su base prevalentemente volontaria per contenere i costi a carico dei donatori.

**2.** Affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo, molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Le principali attività di Amani sono le case di accoglienza per i bambini e le bambine di strada di Nairobi (Kivuli Centre e Casa di Anita) e di Lusaka (Mthunzi Centre); la difesa del popolo nuba in Sudan, vittima di un vero e proprio genocidio; e *News from Africa*, un'agenzia di stampa formata interamente da giovani giornalisti e scrittori africani. Inoltre, Amani sostiene una piccola scuola a Nairobi nel poverissimo quartiere di Kibera; e una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace attraverso la mediazione dei conflitti: l'Amani People Theatre.

### Come contattarci

Amani Onlus – Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

via Gonin, 8 – 20147 Milano – Italy

Tel. 02 48951149 – 02 4121011 – Fax 02 45495237

amani@amaniforafrica.org

www.amaniforafrica.org

### Come aiutare Kivuli, Casa di Anita, Mthunzi e le Scuole Nuba

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong – via Gonin 8 – 20147 Milano, o sul c/c bancario n. 503010 Banca Popolare Etica CIN G – ABI 05018 – CAB 12100 EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 26 euro mensilmente almeno per un anno. È importante indicare in entrambi i casi la causale del versamento.

### Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con due possibilità alternative:

**1.** Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.

**2.** Oneri deducibili ai sensi del DL 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS.

Per le imprese, per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Per le persone fisiche, detraibile nella misura del 19% per un importo complessivo non superiore a euro 2.065,83.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo Amani nell'intestazione e conservare:

**1.** per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;  
**2.** per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Pier Maria Mazzola

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001